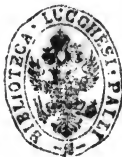
UBERTO DA CREMA

TRAGEDIA

DI

BENIAMINO ROSSI

1848—1860.



LECCE
TIPOGRAFIA DELL' OSPIZIO GARIBALDI
Strada S. Angelo
1865.



Scritta sul Forte-a-Mare di Brindisi (carcere politico) *in Dicembre* **1848.**
Distrutta dalle fiamme, per effetto d'una visita domiciliare, il ***Febbraio*** **1860.**
Rifatta nel carcere politico in Maggio **1860.**



Più che un lavoro drammatico, questa Tragedia, la quale meno impropriamente potrebbesi addimandare dramma popolare in versi — è una protesta — protesta la quale dovrebbe esser presente in tutti i giorni, in tutte le ore e ne' protocolli de' governanti, e nel cuore del popolo — protesta viva sempre, perdurante, fatale per ogni italiano, sino a che lo straniero rimanga ancora padrone di una spanna di terra italiana!

È però inutile ogni apprezzamento dal lato estetico, perchè l'autore non dissimula a se stesso qual povera cosa sia quest' Uberto che egli à concepito e compiuto quando la tirannide indigena collegavasi alla tirannide straniera.

Se questo dramma avesse visto la luce, quando fu scritto, esso sarebbe stato una splendida intuizione dell' avvenire, come fu il Canto a' Lombardi pubblicato dall' Autore venti giorni prima delle cinque giornate.

Ora esso appare come un pensiero patriottico, ma retrospettivo — E sia pure — ma non in tutto — e poichè rimane ancora tanta parte d' Italia a redimere, possa almeno suonare augurio, se non profezia.

Che se gli riuscirà con questo dramma mantener sempre vivace, come fiamma sull' altare, l'amore alla patria, e l' odio contro la usurpazione straniera ne' giovani petti italiani — egli avrà raggiunto il suo scopo, certo com' è di aver fatto un' *opera buona* di patriottismo, se non una *buona opera* d' arte.

Lecce 22 Febbraio 1865.

B. Rossi.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 2. lin. 1. il Febbraio *leggi* in Febbraio.
Pag. 6. lin. 6. Fra secreto *leggi* Qui in secreto.
Pag. 8. lin. 27. a un giorno *leggi* a un tempo.
Pag. 22. lin. 30. Men scure *leggi* Men secure.

A

VITTORIO EMANUELE II.

RE ELETTO

PRIMO SOLDATO DELL' ITALIANA

INDIPENDENZA

(1865)

INTERLOCUTORI

UBERTO
GISMONDO
AMELIA
ARNALDO
ULRICO
UGGERO
GUALTIERO
CORRADO
GIULIO
UMFREDO
ARALDO SVEVO

Soldati Cremaschi, e Svevi, *cittadini, donne, popolo* che non parlano.

La Scena è in **Crema**. *Epoca; la* Lega Lombarda.

UBERTO DA CREMA

ATTO 1.°

Scena unica

Sotterraneo in un monistero rovinato presso Crema. Una sola lampada sospesa nel mezzo del proscenio.
Entreranno gl' interlocutori ad uno ad uno con cappuccio calato insino al mento, e sopravvesta nera.

UBERTO, GISMONDO.
poi
GIULIO, ULRICO, UGGERO, ARNALDO, GUALTERIO
ed altri che non parlano.

Giu. *Con Crema è il cielo?*
Ub. *È il ciel con Crema.* Primo
Giungevi, o prode, nè mentìa l' etade
D' audaci fatti consigliera sempre
E devota alla patria.
(*Entra Ulrico*)
Ulr. *È il ciel con Crema?*
Ub. *Con Crema è il cielo.* Nel periglio accorri
Da ben lungi, e a ragione, o generoso,
Su te la patria contar può.
(*Entra Uggero*)
Ug. *Con Crema*
È il cielo?
Ub. *È il ciel con Crema.* In campo aperto
Uso a sfidar la morte, or quì tra noi
Ben altrimenti ad affrontarla vieni.
(*Entra Arnaldo*)
Arn. *Con Crema è il Cielo?*
Ub. *È il ciel con Crema.* I tuoi
Passi non rallentò l'età nè il morbo,
Austero veglio, e amor santo di patria
Prevalse a ogni consiglio a ogni altra cura.

(*Entra Gualtiero*)

Gual. *Con Crema è il cielo?*
Ub. È il ciel con Crema. Al posto
D' onor vé tutti accorrono i devoti
Guerrieri della morte.
(*Entra un altro*)
È il ciel con Crema?

Ub. *Con Crema è il cielo.*

(*Entreranno molti altri nel modo stesso, e man mano daranno la parola d'ordine in fondo al palco scenico*)

Più non manca alcuno.

(*Si fissa una fiaccola in mezzo , e tutti siedono in giro sovra rozzi sgabelli*)

Ub. Fra l' orror muto di funerei avelli,
Quando la notte è a mezzo ancor, che mai
Fra secreto convegno or vi costringe
Quì a radunarvi, a mò di masnadieri
Che abbian ragion di paventar la luce,
Più che di cittadini intenti ad opra
Generosa, sebben tra rischi avvolta;
Che mai, fuor che la dira onnipossente
Necessità che ogni altro mezzo or toglie?
Sì dura condizion fatta è alla nostra
Già pria libera terra, or vile ancella
Di straniera tirannide, che omai
Non resta a noi che conspirar nel bujo,
E inonoratamente affrontar morte,
Non sul campo de' prodi e delle trombe
Al bellico clangor, sibben sul palco
Quai malfattori infami!
(*Pausa*)
E insino a quando
Soffrirem noi che sotto il piè ci prema
L' abborrito straniero — il vil Tedesco?
Nostre or non son le nostre ville i nostri
Casolar le magioni anco, e i tuguri!

Chi può dir che biondeggino per noi
Le messi dal sudor nostro cresciute?
E chi può dir che delle donne nostre
L'onor sinanco nostro sia, se stassi
In periglio ogni dì, sì che mariti
E padri sol per paventar noi siamo?
Oh! Crema oh patria mia! — qual sì diversa
Or sei da quella ch'eri un dì! Tuoi figli
Liberi cittadini al gran vessillo
Avvinti, che in Pontida in un sol fascio
— Il roman fascio — unì le sparse membra
D'Ausonia, alteramente al ciel gli sguardi
Eran usi a levar lieti e fastosi
Del gran nome italiano — or proni al suolo,
Quasi giumenti, sopportar dèn tutta
L'onta che imprime del servaggio il marchio!
E sin ci è colpa quel sangue latino
Che in sen ci scorre — come ci è rampogna!
E il soffrirem più a lungo? e fia pur vero
Che un popolo soggetto ad altro sia
Senza ragion, fuor quella sol del forte
Che sul debole impera? — e sarem noi
Martiri sempre, eroi non mai? Frementi
Ma contro lo stranier deboli ognora?

Gis. Deboli siam, perchè il vogliam — chi vuole
Esser forte, lo può, chè sovrumana
Forza è quella che Dio spira a' volenti
L'antica libertà comprar col sangue!

Giu. Assai sinora di querele e d'ira
Impotente si fè copia. Omai d'opre
— E di terribili opre — è tempo. Un ferro
Sol per inane adornamento al fianco
Cingiam noi forse o irrugginito pende?
Perduto à il nostro braccio ogni vigore,
Sì che non possa de' tiranni in petto
Cercar del cor la strada ed addentrarsi
E trarne l'alma scellerata e ladra,
Della tradita patria alla vendetta
Giusto olocausto e ognor promesso invano?

Ulr. Il fior de' prodi e de' volenti accolto
Io qui veggo, e gioisco che non venni

Indarno da sì lunge — or che si tarda?
Uopo abbiam forse di scaldarci il sangue
Col rammentar l' onte trascorse i danni
E le ingiurie infinite? — oprar dobbiamo,
E ogni ora scorsa invan verso la patria
Di mancata vendetta è colpa omai!

Ug. Concordi siamo, il vedi Uberto, il sangue
Dello svevo c' invita, è lieta danza
Per noi la pugna non mortal periglio.
I mezzi adunque e i modi or tu ne addita,
Sì che compiuto sia quel giuramento
Che ognun fè in core allor che allo straniero
Soggiacque Crema. Il ciel prefisse al certo
Il giorno del riscatto — e questo sia!

Ub. Forti proposti intendo, e pure un freno
Alla santa ira impor si dee che faccia
La riscossa secura. Omai ci è d' uopo
Non pur di lotta, di trionfo. Il fero
Oppressor che ne insulta è forte assai
Più che nol pensi alcun. Già noto è a voi
Che un traditor, che pur nasceva in Crema,
Lo assiste di consigli e d' opre. È sempre
Vigile e sospettoso il tradimento,
E stassi in guardia ognora e ognor paventa.
Però proceder cauti e tutti in opra
Por d' uopo è i mezzi che compiuta e certa
Fruttino a un giorno libertà e vendetta.
Voi, ne' quai scorre ancor bollente il sangue
Per balda giovinezza, un sol partito
Ponete innanzi e generoso e pronto,
Ma non securo e di trionfo intero
Promettitor — la pugna. È ver, son pochi,
Se contiamci i nemici, pur munita
Rócca è in lor mani e poderosi mezzi
Di guerra più la rendon salda. Or io
Quivi a secreto consigliar v' accolsi
A investigar sottili modi ed arti,
Pria che adoprar la forza apertamente
Ultimo mezzo e periglioso. Or parla,
Tu che sinora attentamente ogni altro
Senza far motto udivi, o antico Arnaldo.

Arn. Generoso furor vi scalda, o prodi,
E ne' vostri occhi io scerno che da meno
Delle parole non sarien già l' opre,
Chè amor di patria ed onta del servaggio
V' inspira e incita a disperate imprese.
Pur non è tempo ancor di adoprar l' armi
De' valorosi cogl' iniqui e i vili.
Se il Tèutono feroce al generoso
Appello in campo lealmente uscisse,
Cento fra voi sarieno incontro a mille
Bastanti, il so — travolto, nella polve
Ne andria il vessillo che su Crema ancora
Ad insultarci sventola superbo!
Alfin l' onta detersa e tolto il danno
Che sì ci preme in un sol dì sarebbe,
E ridonata a libertade antica
Di nuova gloria redimita e altèra
Risorgerebbe al fin la patria nostra,
Esempio e orgoglio in un d' Ausonia tutta!
Ma ohimè! pur troppo a generosa idea
Del Tedesco ripugna il vil talento!
La sfida ei sdegnerebbe, e dalla ròcca,
Ove sta chiuso come lupo in tana,
Ei muoverebbe contro i nudi petti
Sue poderose macchine di guerra.
Invendicati e vinti allor cadreste,
Tanta virtude inutil fatta, o solo
A scherno immane miserando segno!
Nè danno ed onta a voi soltanto il vostro
Càder saria, chè le città vicine
Alto spavento invaderebbe, e forse
L' ardir cresciuto nello svevo, in breve
Fra la comun rovina avvolte a un tempo
Como Tortona e ancor Milan vedreste
— Milan che sorge appena, poi che vide
Prostrate al suol sue mura e le sue case
Fumanti e doma sua possanza antica!
Se un sol sopravvivesse allor, rimorso
Avria d' un fallo che or virtude appare.
Cangiar consiglio vuolsi — accortamente
L' inganno oprar con chi d' inganno è mastro,

E coll' inganno vincerlo. Fa d' uopo
Rassicurarlo ancor tenerlo a bada,
Quasi di patria immemori e studiosi
Sol di piaceri e d' ozî — e poi che ottusa
La mente e cieco il guardo abbia, d' un colpo
Pronto ed occultamente al cor vibrato
Giungerlo in guisa che risorger mai
Non possa—e tutto un punto sol finisca!
Ecco il consiglio che l' età canuta
Porge all' ardente giovinezza. È duro
Attender per chi freme, e pur conviene
Sopportar pazïenti insino a tanto
Che il traditor Corrado alla sprovvista
Coglier si possa e trucidar. Mancato
Allora il capo a' Tèutoni oppressori,
Facil ne fia sorprenderli nel colmo
Della notte fra lor lascivie immersi
E finirli in un punto sol. Padroni
Della rôcca in allor sfidar potremo
Quanti stranier premon col piè la nostra
Patria infelice, che affrontare in chiuse
Mura or follia sarebbe. Una e secura
Non già il brando—il pugnal—arme è agli oppressi!

Gis. Assai parlasti e t' intendemmo assai.
Vuolsi scusar per la cadente etade
Il codardo consiglio. Affrontar posso
Io cittadin di Crema i suoi tiranni
E apertamente trucidarli tutti;
Ma il tradimento ordire, adoprar l'arti
Di vigliacco assassin, vibrar nel buio
Della notte il pugnal su chi non teme
È impossibile impresa, e di Corrado
Al cognato assentirla invan tu chiedi.
Non già risorge a libertade oppresso
Popol che degno non sen renda. Obbrobrio
D' Italia intera e non glorioso esempio
Tu ne vorresti, sì che i padri antichi
Fremerebber d' orrore e d' ira ad una
Nell' avel sui degeneri nepoti!
Se lo svevo affrontar paventi, Arnaldo,
Rimanti in pace insin che il vuoi, ma il fero

Consiglio tuo ricuso e sprezzo.
Arn. In campo
Uso sempre a sfidar perigli e morte
Da dieci lustri io son contro il nemico
Ch' unqua già non contai. Punir potrei
Canuto ancor chi sì mi offende e irride!
Ub. Non più, tra voi sia pace -- il chiedo -- il voglio!
Rampogna ingiusta or ti sfuggia, Gismondo,
Ed insultasti di canuto crine
Al venerando onor. Perduta è Crema,
Se discordia preval—prevalse assai
D' Italia a danno insino ad or — fur dome
Ad una ad una in cotal guise tutte
Le parteggianti sue città che unite
Contro il comun nemico in un sol odio
Invincibili ancor sarieno. A lui
Porgi la destra or tu. Sacro e devoto
È a Crema omai d' ogni suo figlio il braccio.
Il tuo consiglio, Arnaldo, udii, nè il posso
Vituperar, come lodar nol deggio.
D' usar la forza a viso aperto, e incontro
Girne allo svevo che di guerra tutti
Sa i modi e a tergo tien turrite mura
Tempo opportuno ancor non parmi — e pure
Porre in opra l' agguato, ed il pugnale,
Che stringe l' assassino, usar, ripugna
A chi chiude alma generosa altera.
Però tra forza aperta e tradimento
Incerto io sto — ma pur ne urge la scelta!

(Entra un messo incappucciato, e consegna alcuni fogli ad Uberto)

Ub. Oh! gioia! è questo quel ch' io m' attendea
Lieto messaggio da gran tempo. Udite.
L' ira che in cor ne si adunò per tanti
Patiti oltraggi avvampa ancor fra le altre
Città propinque cui sinor le gare
Cittadine da noi tenner divise.
Il nostro danno è a lor periglio, ed ecco
A tòrlo son parate, e a me ne fanno

Certa promessa in questi fogli. Appena
Pronti sarem, secreto e fedel messo
Solo inviar fia d'uopo, e mille prodi
Daranne ognuna del riscatto all' opra,
Or più a lungo indugiar viltade e a un tempo
Follìa sarebbe — il dì sacro agli estinti
Fia prefisso ad insorger — pronti siete?

Tutti. Tutti siam pronti.

Ub. (*balzando cogli altri in piedi*)

Oh ! a sorger non sia tardo
Questo dì glorïoso ! alfin redenta
Sia Crema dal servaggio, e, la straniera
Tirannide conquisa, fuor d' Italia
Vadano gli oppressori — o se alcun resti ,
Calpesta polve sol restar vi possa !
Sien foco gli occhi e sien fulmini i brandi,
Sì che lo sguardo incenda e uccida il lampo !
Commuovasi all' esempio ogni cittade
Ogni villa e castello, e sul feroce
Nemico versi, quai locuste, tutti
I figli suoi, sin che vinti e distrutti
Sien gli svevi per sempre — alfin risorga
Regina Ausonia ancor libera ed Una,
Qual per secoli fu, quando lo scettro
Del mondo in pugno avea sul crine il serto !
Tutti il giurate or voi!

Tutti. Tutti il giuriamo !

(*Si scuoprono i cappucci , e aprendosi le sopravveste, appariscono armati di corazze e di spade)*

Ub. Sia maledetto chi fallisca al giuro !
Velen gli sia del sol la luce e l' aere !
Noi lo giuriam de' martiri sull' ossa
Che alla patria sacràr la vita e il brando !
Giuriamlo ancor sui figli nostri e i figli
De' figli, lo giuriam sul segno augusto
Di nostra Redenzion !

Tutti. Tutti il giuriamo!

Ub. S'alzi or di guerra il grido e al cielo giunga,
Fuori omai lo stranier — vittoria o morte!
Viva Italia Una libera e Regina!

(Tutti sollevando le spade in alto)

Fuori omai lo stranier — vittoria o morte!
Viva Italia Una libera e Regina!

(Gruppo. Si bassi subito il sipario)

FINE DELL' ATTO 1.°

ATTO SECONDO

Atrio interno nell'ostello di Corrado attiguo alla ròcca

Scena 1.ª

CORRADO.

Cor. Di me non fida, e i miei pensier persino
Spiar presume Barbarossa! — Tutti
M' abborrono i Cremaschi, ed io mi avvolgo
Fra l' odio ed il sospetto — orrenda vita!
Mi sprezza Uberto, contro me conspira
Col figlio, ed il poter strapparmi tenta!
Inani sforzi! Iò tutto sò, nè temo,
Ma ogni moto ogni sguardo in lor sorveglio,
E simulando accortamente in essi
Svento il sospetto, e in mio poter gli ò tutti,
Insino a quando prevenirli e a un tempo
Schiacciarli forse a me fia d' uopo. Oh! quanto
Mi costi irresistibile di regno
Sete che il petto mio divampi e struggi!
Così non m' era un giorno! Allor di gloria
Be' sogni sorrideano al mio pensiero!
Chè incolpabil serena alteramente
Schiva mia prima e balda giovinezza
D' ogni austera virtù s' apriva al raggio,
Qual fior primaverile al sol nascente!
Ma d' ambizion terribil vampa all' alma
S' apprendea pari al vento del deserto,
E ogni buon seme ogni altro amor struggea.
D' allor la scala del fallir discesi
Insino all' imo e in picciol tempo. Fama
Corse di me d' allor per tutta Italia
Che ad odio e sprezzo mi fè segno -- ed ora
Sin della patria traditor mi appella!
E ritrar non potrò da questa via
Il piè smarrito e ritentar l' antica?
T' adiri invano, o debil alma, invano
Ti sforzi a rinvenir l' orme perdute!

È fatal quella via che tu scegliesti.
Sì che il ritorno t' è impossibil ora.
Porta infernal non si ripassa mai!

Scena 2.ª

UMFREDO e *detto*.

Um. Fur tuoi cenni adempiuti — ambo verranno
In questo giorno istesso.
Cor. Oh gioja! — e nullo
Ebber sospetto?
Um. Un truce lampo il viso
Solcò del fero veglio; il suo trionfo,
Non il periglio intravedea — ne udrai
Ben tu gli acerbi detti e l' acre ingiuria.
Cor. Fia breve il suo trionfo — e l' altro?
Um. Altero
Non men sorrise e disdegnoso. Ei, t' ama
E dalla via ritrarti ancor presume
Che ài scelto.
Cor. Ognor superbo e stolto ad una!
Umf. Che cal? Ti giova lor fidanza. Ascolta
Paziente ancora lor vane rampogne.
Sin che trabocchi alfin l' ira compressa,
Perchè così di tradimento e insidia
Ad accusar non t' abbiano, e il mertato
Lor gastigo s' apponga a lor baldanza.
Cor. Ben parli e come ognora il tuo consiglio
Seguir saprò. Mi lascia intanto e bada
Se dal campo imperial qui giunga un messo,
E a me tosto lo invia secretamente.
D' alta notizia fia foriero — e tale,
Che ad ambi puote giovar forse — intendi?
Oprammo assai sinor. Mertato premio
Ne attende in breve, e grande sì che vinca
Ogni sogno ambizioso ogni speranza.
Um. Per me servirti é premio.

Scena 3.ª

CORRADO, *poi* AMELIA.

Cor. Accortamente
Costui mi adula e mi tradisce a un tempo!
Triste fato d' ognun che impera! spia
Di Barbarossa egli è, nè il vil sospetta
Ch' io il sappia appieno e che a punirlo attenda
Solo il momento più propizio. E anch' esso
Il fulvo Imperator s' avvisa e spera
Ch' io per servire a sue sfrenate voglie
D' universal dominio, un dì la patria
Tradita m' abbia ed al suo carro avvinta!
Traditor sì — ma per mio conto il sono!
Questa terra ov' io nacqui e che ognun pensa
Ch' io rinnegato m' abbia, a me soltanto,
Non a stranio. Signor subbietta fia.
Imperare e servir profondo abisso
Mai sempre separò. Per or si serva
Pur fremendo in secreto, insino a tanto
Che proprizia occasion sorga — ed allora
Io sol qui regno! Giunge Amelia, il suo
Garrir si eviti.

Am. Attendi ancora, e puoi
Così, o german, fuggir la mia presenza?
Che mai perciò ti feci? e a che cruccioso
Mi volgi il guardo ognor, quand' io ti parlo
Umil parola, e rabbonirti tento
Per lui che sposo mio tu ambivi un giorno?
Qual fallo è in lui che sì discaro e tanto
Increscioso or tel fa, fuor che l' amore
Intemerato per la patria — e un tempo
Non l' amavi ancor tu di pari amore?

Cor. Perchè la patria amai, ridarle io tento
L' onor perduto e l' antica possanza,
Cui le toglîean le cittadine gare,
Più che l'armi straniere. Un le abbisogna
Signor, ma forte, che le sparte membra

Raccolga e unisca in un sol fascio. Allora
Risorgerà, qual fu temuta e forte.
Quel profondo pensier ch'io maturai
Per anni lunghi mal potresti, o donna,
Giudicar tu — però taci ed attendi.

Am. Efferata ambizion mal celi in questi
Avvolgimenti tuoi — de' tuoi pensieri
Giudice il ciel, non io. Ma del mio sposo,
Del padre suo pe' giorni io sol funesta
Questa tua sete di regnar pavento.
Sò che inciampo a' feroci tuoi disegni
Ambo estimi e disfar ten vuoi.

Cor. Che pensi?
Calunnia infame è questa, ed è tutt' opra
Del fero veglio, se nel tuo pensiero
Insinuossi. A me la vita è sacra
De' miei congiunti e rispettarla io giuro!
Così fosse la mia per lor che in core
M' abborron da gran tempo, ed in notturne
Congiure ognor s' avvolgono — s' io fossi,
Qual di me pensi, essi vivrebber forse,
Quand' io di lor fallir pruova ò secura?

Am. Mal tu t' infingi — nel tuo sguardo un truce
Lampo d' ira or sorpresi. A' miti accenti
Non risponde il pensier. Misero sposo!
Qual mai sorte ti attende! Io già ti veggo
In man di questo ambizïoso — impaccio
Te crederà, per quella orrida immane
Sete d' imperio che or lo strugge, al soglio;
E del tuo sangue spargerà la strada
Che a far gli resta, il capo tuo calcando!

Cor. Tu deliri, e di tue querele insane
Fai risuonar questa magion — se alcuno
Ti udisse or quì, me di tiranno atroce
In conto avrebbe — or via t' acqueta -- il voglio!
Saran securi del tuo sposo i giorni,
Finch' egli i miei rispetti — quì il chiamai
Perchè ragione intenda, e quì tra poco
Col padre egli verrà.

Am. Che intendo io mai?
Gismondo quì, tra i tuoi feroci sgherri,

In tuo poter ?
Cor. Sì vil m'estimi, e suora
A me tu sei ?
Am Deh! or tu di nostra madre
Giura sull'ossa che in agguato trarli
Qui non tentavi !
Cor. Or tu m'offendi. Tutte
Io sopportai sinor le tue rampogne,
Ma traboccano omai, mi lascia.
Am. A' tuoi
Ginocchi ecco, o fratel, ch'or io mi prostro !
Vedova innanzi tempo oh ! deh non farmi!
Del padre non orbar quegl' innocenti
Due pargoletti che a te pur nepoti
Nasceano — ahi troppo offender Dio sarebbe ,
E troppo Ei pur ten punirebbe un giorno !

Scena 4.ª

Gismondo *e detti.*

Gis. Prostrarti, o donna, innanzi al ciel soltanto
Non davanti a costui, tu de' !
Cor. Superbo !
Ad insultarmi qui venisti, e pensi
Chè, come ognor, portarmi in pace io deggia
Alteri detti e assai più alteri modi ?
Male or t' apponi — a' cenni miei qui mille
Pendon guerrieri — e pur punirti io sdegno !
Col padre io t' appellai, perchè il consiglio
Udiste di chi v'ama , e a voi cognato
Esser non obbliò. Lunga è stagione
Che in notturne assemblee raccolti e avvinti
Da iniqui giuri conspirate voi
Contro il Signor che in Crema impera. Iò tutto
Indagar seppi, e v' ò in mia mano alfine.
E pure assai più che giustizia valse
Clemenza in me sinor—ma v' à un confine
Che a voi varcar dato non fia. Consiglio
Cangiar v' è d' uopo adunque, e obbedienti
Piegare a' cenni miei.

Gis. La vil proposta
Di straniero procònsolè io ricuso,
E non fia mai che il capo mio, nè quello
Del genitor s' inchini a Barbàrossa!
Cader piuttosto si vedran sul palco
Dalla scure mozzati!
Cor. Or tu resisti
Folle, e minacci ancor?
Gis. Per ciò non venni.
Ben altro qui mi guida — e tu m'ascolta.
Forte e incrollabil credi ancor, Corrado,
Quel poter cui tu servi, e a cui venduto
Ài colla patria l'anima ambiziosa.
A te bada, io dirò. Non fia trascorso
Lungo tempo, e vedrai sorger ben tutte
Le lombarde città che al collo avvinto
Ànno il giogo imperial. Degli oppressori
Lunga vendetta si farà, nè alcuno
Potrà l'ira sfuggir che omai trabocca.
È Dio co' forti, e forti siam. T'avanza
Tempo perchè di Crema tu le sorti
Segua, e l' antico error sia perdonato.
Am. Dio favelli a quell' alma e in cor gli spiri
Amor di patria d' ambizion più forte!
Tu lo intendi, o Corrado, e ancor resisti?
Cor. A me proporre un tradimento osavi?
Compiangerti io potrei, se stolto fossi,
Ma più protervo sei, punirti io deggio!
Uscir di qui più non ti è dato — in queste
Mura t'avrai per or guardata stanza,
Sin che senno tu faccia. In cotal modo
Te salvo, e vani i tuoi deliri io rendo.
Am. Oh! ciel! per ciò tu l'appellasti adunque?
Gis. Iniquo e vil, del tradimento tutte
L' arti e le vie saper tu mostri appieno!
Di quel chè or tenti in me sorgea sospetto,
Pur venni, che temer non seppi io mai:
Or sino al fin procedi — del mio sangue
Ài d' uopo il so — tutto or lo versa, o mostro
Per far sicuri su vermiglia coltre
I tuoi giorni di regno!

Scena 5.ª

Uberto *e detti.*

Ub. I giorni suoi
Da Dio fur numerati, e l'empio indarno
Sottrarsi tenta alla mertata pena.
Siccome a Baldassarre un dì le arcane
Profetiche parole fur di morte
Annuziatrici, a te la mia presenza
L'estrema tua ruina, o iniquo, indice,
E ratto il fulmin fia.
Cor. Me tu presumi
Atterrir con minacce? Io tutti a un tempo
Punirvi posso — olà —

Scena 6.ª

Umfredo *e detti.*

Um. Tu mi appellasti?
Cor. Tradotti in carcer tetro, e in ceppi avvinti
Vadan costor.
Gis. Già colma è la misura!

(Mentre ad un cenno di Umfredo entrano alcuni soldati, Gismondo si avvicina ad un verone ed agita una sciarpa)

A me prodi Cremaschi!

(S' intende rumor d'armi e di persone accorrenti, e rintocco di campana a stormo)

Cor. I miei fedeli
Qui tosto tutti accorrano.

(Umfredo fa per uscire e ritorna ferito)

Che miro!
Ferito sei!

Um. Varcar la soglia omai
Non t' è concesso . . . sei tradito . . . io manco!
Gis. In nostra man tu sei — cessi ogni vana
Forza, e al destin ti piega — avrai la vita
Salva così!

Cor. (*salendo su di un verone*)

D' armi e d' armati è ci
Tutto intorno il castello — i miei fedeli
Fuggono ovunque o son trafitti. Scampo
Alcun più non m' avanza. Oh ben sapeste
Voi prevenirmi, pur vivente in mano
Me non avrete, o traditori, mai!
Colà si pugna ancor, vincer non posso,
Morir saprò.

(*si slancia dal verone*)

Am. Deh! tu, sposo rammenta
Ch' ei mi è fratello e i giorni suoi rispett
Gis. Corro a salvarlo.
Ub. Arresta. Alla vendetta
D' un popolo che frange i ceppi suoi
È omai sacro il suo capo. Alcun frapporsi
Fra gli oppressori e Dio che il suo tremendo
Fulmine scaglia or tenterebbe indarno.
(*Ad Am.*) D' essere a te fratel cessò d' allora
Che patria ed alma allo stranier vendea!

(*Voci da dentro*)

Viva Crema!
Gis. Si pugna ancor — ch' io voli
Ove m' appellan quelle grida! (*esce*)
Am. Oh! ambascia!
Or per entrambi io tremo, chè ad un tempo,
In questa fratricida orrida pugna,
Io perder posso col german lo sposo!
Ub. Calmati, o donna, a Dio per Crema il tuo
Prego rivolgi — amor di patria in questa
Ora prevalga e vinca ogni altro affetto.

Scena 7.ª

ARNALDO, GIULIO, ULRICO, UGGERO, GUALTIERO, GISMONDO, *popolo e detti.*

Giu. Vincemmo alfine e la tedesca insegna
Omai caduta è al suol calpesta e infranta!
Ulr. Liberi siam, non regna in queste mura
Più lo stranier — viva l' Italia e Crema!
Tutti. Viva Crema e l' Italia!
Arn. A noi vittoria
Intera Dio concesse e gloriosa
Sul fero Svevo, e il giogo antico infranse.
Pur tutto ancor non è fornito, ancora
V' àn Tedeschi in Italia, e mai secura
Essa non fia, finchè uno sol ne resti!
Vincemmo, è ver, ma pur di Federigo
L' oste è vicina, e muoverassi al grido
Che volerà di quanto avvenne — è d' uopo
Esser però parati e forti. Al cielo
Prima or grazie rendiam della vittoria.
Provveder poscia alla comun salute
Conviensi, e sceglier fra noi tutti un solo
Che della patria moderi le sorti.
Gis. Consol sia Uberto.
Tutti. Uberto è il consol nostro.
Ub. Grave incarco è per me quel che a voi piace
Ora affidarmi, o cittadini, e pure
Ricusarlo saria viltade e a un tempo
Stoltezza, nel periglio che or ne incalza.
Or si consulti il popol tutto, e tosto.
Allor soltanto io cingerò le insegne
Del non facil poter — così mi doni
Forza e consiglio Iddio per compier quanto
Sì ben fu incominciato.
Ul. Ebben, si vada
Ne' comizî a votar — sarem noi forti,
Se concordi sarem.
Arn. Dio, che protegge
I popoli risorti, a'nostri brandi

Vittoria ognor conceda, e tal che sia
Vita all' Italia e allo straniero morte.

Tutti

Viva l' Italia, e morte allo straniero!

Cade il Sipario

FINE DELL' ATTO 2.°

ATTO TERZO

Sala del Consiglio.

Scena 1.ª

Uberto, Arnaldo, Giulio, Uggero, Ulrico, poi Gismondo.

Ub. Volse una luna già dal dì che in Crema
Più non impera lo stranier. Vi piacque
Conferirmi di console il supremo
Onore insin d' allora — al grave incarco
Di patria amor, non ambizion, la fronte
Piegar mi fece, ed accettai sperando
Assicurar la libertà comprata
Di tanto sangue a prezzo, e in un le sorti
Di Crema rifermar che mi eleggea.
D' allor null'altro in cor, che il comun bene,
Ebbi, nè modo trascurai che fosse
Atto a raggiunger sì gloriosa meta.
E il bisogno primier che sorge, appena
Scosso il servaggio — d' esser forti, e incontro
Ad ogni evento ognor parati e saldi—
A ogni altra cura a ogni pensier preposi,
Sì che parvi trascendere, e rampogna
D' arbitrio forse n' ebbi. Or voi mel dite
Se ingiusto o stolto io fossi, o cittadini.
Arn. Cieca plebe tacciar potria soltanto
Te, o console, per quanto oprasti ed opri,
Ma chi la patria ama davver t' ammira,
Ancor più assai, che non t' assolva o scusi.
Giu. Ài ben mertato della patria, Uberto.
Ulr. Questo è il comun giudizio, e tu prosegui
Ognor più saldo nel viril proposto.
Ub. Grazie, o Cremaschi, a voi rendere or deggio
Per l' aita costante, e pe' maturi
Consigli di che ognor larghi mi foste.
Ed oggi ancora investigar m' è forza
Il pensier vostro, e all'uopo io v' adunai.

Del presidio da noi vinto e distrutto
Freme ognor Barbarossa, e non à pace,
Sin che non giunga a farne aspra vendetta.
Però raccolti que' guerrier cui dato
Fu a stento un giorno di sottrarsi a' nostri
Vindici brandi, e quanti ne' propinqui
Castelli eran presidii, or ne minaccia
Di stretto assedio. Radunata inoltre
Un' altra assai più formidabil oste,
Ei muove a questa volta, e ovunque passa,
Lascia a tergo ruine incendio e strage,
Come saggio di qual pur serbi a Crema
Terribil sorte in efferata guerra.
Resister soli e ancor mal preparati
Incontro a tanto di Tedeschi nerbo
Saria stolto consiglio — però volli,
Oltre Milan che a noi s' unì primiera,
Di Brescia Como Lecco Asti, e Tortona
Esplorare il pensiero, ed il periglio
Comun mostrando, far comun la guerra;
Rifermando così quel sacro patto
Già in Pontida giurato, or quasi infranto.
All' uopo intorno io ne inviai Gismondo
E reduce lo attendo. Il vostro assenso
Supposi senza interrogarvi innanzi;
Pur prezioso era il tempo, e voi — lo spero —
Venia, per l' intenzion, darete all' opra.

Arn. Iddio che t' ispirò l' opra coroni
Che iniziâr l' ardimento e il senno ad una,
Sì che avvinte ad un patto a una bandiera
Tutte omai sorgan le itale cittadi
Contro lo Svevo usurpator.

Ug. Sincero
Amor di patria il sen t' infiamma, Uberto,
E generoso e santo è il tuo disegno.
Pur che l' indugio del trattar non sia
A noi funesto, bada. È poderosa
L' oste che muove incontro a noi, nol niego,
Ma stanca ed abbattuta, ne fia lieve
Or fugarla, se avrem consorti all' opra
I Milanesi ajuti, pria che il nerbo

Dell' oste sveva, cui guida lo stesso
Enobarbo si avanzi; or che divise
Le avverse schiere son, ne fia men arduo
Gir loro incontro ad una ad una, e intera
Vittoria aver d' entrambe. Incerto assai,
Se congiunte, ne fia l' evento, il credi.

Ub. Un sol giorno indugiar n' è forza ancora,
Sin che Gismondo a noi faccia ritorno.
Che perduto non sia speranza io nudro.
Pur, se l' aita a noi fallir dovesse,
Allor soltanto in Lui porrem fidanza
Che i deboli protegge e atterra i forti.

Giu. A questa volta alcun s' avanza e parmi,
Se il desio non m' illude, il figliuol tuo.

Ub. È desso. Voglia Dio ch' ei sia di lieta
Novella apportator.

Scena 2.ª

GISMONDO e *detti*.

Gis. Gli offerti patti
Di che incarco a me desti, o consol, tutti
I Comuni accettar cui m' inviasti.
Ciascuno à in cor la santa guerra, e anela
A purgar l' onta, e a tôr l' antico danno
Che indisse a Italia l' invasor straniero.
Esca il Carroccio in campo ancora, e tosto
Oltre Brescia e Milano, e Lecco e Como,
Tortona, Asti, Alessandria accorreranno.
In questi fogli a voi certa promessa
Ne reco, o padri della patria.

Ub. E fermo
Ànno il dì per pugnar?

Gis. L' alba novella.
Ecco perchè qui mi affrettai. Domani
Di gloria e libertà fia dì foriero,
O il sol risplenderà sulle nostre ossa!
Or pronti siete?

Ub. Da gran tempo, il sai,

Tutto è disposto alla riscossa. Appena
Fia che tramonti il dì, da queste mura
Usciran tutti i giovani drappelli
Che alla patria votâr la vita e il brando.
D' un condottier, che al periglioso incarco
Sia pari, a voi la scelta incombe — e tosto.

Giu. Gismondo acclamo io condottier.

Ug. Nessuno
Fra noi non è che maggior dritto v' abbia,
Ei prode e saggio e vigilante ad una,
Ei che, più che obbedienza, amor riscuote
Dalle Cremasche schiere, ei che allo svevo
Suona terror.

Tutti. Gismondo è il nostro Duce.

Ub. Se di voi tutti è il voler questo, assento,
Chè intempestiva or la modestia fora
Quando urgente è il periglio. A te, Gismondo,
Il supremo comando affido, e pensa
Che di Crema riposta è in te la sorte.

Gis. Del non ambito onor grazie vi rendo;
O cittadini, e Dio faccia che a voi
Renda il brando che insegna è di comando
Cinto d' alloro e del Tedesco sangue
Tinto, o vivente non tornar qui giuro.

Scena 3.ª

AMELIA, e *donne con bandiere, soldati, popolo e detti.*

Am. Ancor che imbelli femmine noi pure
Figlie di Crema, ad implorar veniamo,
Se ci è negato consacrarle il sangue,
Alla patria recar, più umil tributo,
Questi di seta e d' òr vessilli intesti,
Che a' piedi vostri deponiam, da sacra
Man benedetti or già nel maggior tempio.

Gis. Palladio fian per noi. Vincer giuriamo,
O tra lor pieghe avvolgerci morendo.

Ub. Santo è di patria amor quello che il petto
Vi scalda, o donne, e accetto è il vostro dono.
Ben di Crema mertaste, e da voi possa

Nascer prole di forti, a cui sul collo
Non pesi mai dello straniero il giogo!

(*Si adattano alle aste le bandiere*)

A voi gli affido o prodi, e mai non sia
Che inonorati, o preda all' inimico
Vadano un giorno.
Gis. Innanzi al ciel giuriamo,
Sin che un solo fra noi vivente resti,
Di riportarli a te che a noi gli affidi.
Arn. Sì, sventolate, o nobili vessilli
Di libertade insegne a Italia tutta.
A voi sorrida la vittoria, o il sangue,
Che battesmo vi fia, sia di vendetta,
E di riscatto un dì seme a' nepoti!
Ug. Or pria che giunga, Uberto, il dì all' occaso,
Quì prostrarci ci è forza in umil atto
Al sol dispensator delle vittorie,
E da' tuoi labbri interpreti del cielo
Una parola udir che benedica.
Ub. (*mentre si prostrano*)
Sì questa man vi benedice, o figli,
E con me pur vi benedica Dio!
Chè santa è l'opra che imprendete. Ei volga
Su voi lo sguardo onnipossente, come
Sul prediletto un dì popol di Giuda.
Ei vi dia la vittoria, egli vi guidi
Come di Gedeone un dì le schiere.
Innanzi a voi disperdansi i superbi.
E, come in Gezrael l' oste Moabita
Che girne osò contro Israel, sian polve!
Or sorgete. Di cibo e di riposo
Ormai v' è d' uopo, poscia sul tramonto
Muoverete alla pugna. Il sol novello
Di libertade e di vittoria a Crema
Sarà foriero, o liberi cadendo
Le sue ruine a noi daran sepolcro!

(*Escono tutti, fuorchè Amelia, e Gismondo*)

Scena 4.ª

GISMONDO , AMELIA.

Gis. Ed ora addio, sposa diletta!
Am. E puoi
Così lasciarmi or tu, quando sul capo
Pende periglio immane e forse morte?
Pensa che questo ch' or ti do, l' estremo
Amplesso è forse, e poi, se ài cor, mi lascia
Gis. O Amelia, d' alti sensi, e di virili
Proposti ognor la forza in te ammirai.
Sai che santo è il pensier che ne sospinge
A necessaria gloriosa pugna;
Ed ammollirmi il cor con dolci affetti,
Ma intempestivi, or pensi, o di me stesso
Minor m' estimi? All' amor tuo commessa
Or de' figli la cura è tutta. In breve
Fra le tue braccia a' lor teneri amplessi
Tornar potrò, se assente il ciel — Se poi
È superno voler ch' io per la patria
Vittima cada ed olocausto, allora
Tu forti sensi inspira in lor, del padre
L' esempio ad imitar gl' incita, ed anco,
S' uopo un dì fia — la morte!
Am. A me funesto
Suonan presagio questi accenti tuoi.
Il cor mi trema e involontaria spunta
Una lagrima amara sul mio ciglio!
Domani ahi! forse del nemico brando
La punta fia che ti raggiunga il petto,
E non potrò la sanguinosa piaga
Chiuder co' baci ed inondar col pianto!
Oh! sposo mio, l' estremo amplesso è questo!
Gis. T' acqueta, Amelia, e da sì fosche idee
Sgombra la mente. Se un istante teco
Stare or m' è dato, di pensier più lieti
Di ridenti memorie il tuo conforta
Affaticato spirto. Oh! i primi giorni
Dell' incolpabil nostro amor presenti

Mi son — sentir novellamente or parmi
Quel sì soave palpitar primiero,
Quelle involate al cielo estasi ardenti
De' geniali colloquii, al rezzo amico
De' salci ombrosi del castel tuo avito!
Allora a me un tuo sguardo un tuo sorriso
La terra il ciel — tutto — donar parea!
E all'avvenir ci affidavamo, come
Congiunti augelli a vol tranquillo. E quando
Il sovrumano ben di dirti mia
A me concesse Dio, quando mi festi
Di cara prole avventuroso padre,
Tutti i pensier tutti gli affetti miei
Ad essa e a te fur sacri. In un beato
Eden la terra a me cangiata, e in sogno
Divin parve la vita. Io nulla chiesi
D'allor più al ciel, fuor che durasse eterno!

Am. Oh! amati accenti, oh care rimembranze,
Che nel cor mio dolcezza inusitata
Piovono, e in placid'estasi quest'alma
Sommergon tutta, come in mar di luce!
Ora il presente e l'avvenire obblio,
Chè sol m'è dolce viver del passato!
Oh! voglia Iddio che tornino que' giorni,
E tra le braccia della tua consorte
Non un affetto non pensier tu nudra
Che di lei non sia tutto.

(*Vengono due bambini. Una balia resta in fondo*)

Ecco ancor essi
Volano a te quest'innocenti!

Gis. Oh! figli!
Oh! sposa! mi conceda anco un istante
Pietoso il ciel, perch'io vi stringa al core!
Dolce ei m'è, fosse ancor l'ultimo amplesso!
De' vostri baci oh! amate creature
Deh! m'inondate or voi, la sovrumana
Gioja d'essere a voi padre e consorte
Ch'io libi ancor per poco!

Am. A te congiunti
In vita e in morte ognor sarem.

(*Squillo di Tromba*)

Gis. La patria ,
Ch' or m' appella, dannò privati affetti.
Imbelle quasi io divenia*!* Si desti
Ora il guerrier — sparisca e padre e sposo !
Addio. Vederci ancor se Dio consente
Liberi figli e libera consorte
Al seno io stringerò. Se avvien ch' io cada
Libero ancor cadrò. Tu allora, o donna,
Rimembra i detti miei. Del padre loro
L' esempio ad imitar gl' incita ognora ,
E s' uopo fosse un giorno ancor — la morte *!*

(*Cala il sipario*)

FINE DELL' ATTO 3.°

ATTO QUARTO

Sala del Consiglio.

Scena 1.ª

UBERTO, poi ARNALDO.

Ub. Fugge il sonno i miei rai stanchi e abbattuti,
E riposo trovar le affrante membra
Non posson del dolor sul letto omai,
Dal dì che vinte le Cremasche schiere
Fur dallo Svevo, e più novella alcuna
Di quanto avvenne al figliuol mio non giunse.
Ti piacque, o Dio, gravar la man possente
Su questo afflitto popolo, che il tuo
Nome invocando, ad affrontar la pugna
Mosse, e a spezzar l'abbominato giogo
Del barbaro stranier. Sia benedetta
Quella man che percuote, e sia compiuto
L'eterno tuo voler! ma pur s'è questa
Pena che serbi al fallir nostro, atterra
Me sol, ch'io t'offro il capo mio canuto,
Ma risparmia deh! a Crema il ferro e il foco
Che le apparecchia l'invasor. Ch'io cada
Vittima ed olocausto all'ira tua,
Ma a questa patria mia, che tu volesti
Prostrar. perdona — e libera e possente
Dalla polve in cui giace omai risorga.
Che rechi, Arnaldo?
Ar. Al tuo dolor dà tregua
Per poco, Uberto, e provveder ti piaccia
Di Crema alla difesa. Esposte stanno
Ancor le torri d'occidente, e temo
Che investite saranno omai, se a lungo
Di difensori mancheran.
Ub. Non io
Provveder mal curai, benchè l'ambascia
Mi stringa il cor. Pur le altre torri assai
Men scure reclamano de' nostri

Guerrieri il nerbo, e là staranno. Le aspre
Rocce che cingon Crema ad occidente
A resister d'ogni oste più possenti
Saran; pur se lo svevo a queste miri
Perchè sguernite, de' vegliardi io duce
Chiuderommi fra i lor merlati spalti,
E nostre braccia, benchè antiche e inferme,
Arresteran, ten fo promessa, Arnaldo,
La Tedesca superbia — o alcun fra noi
Non fia che vivo resti.
Ar. A me concesso
Sia pur venirne. Iddio sui labbri tuoi
Parla e t' inspira. Assai più grande, Uberto,
Or io t' ammiro nell' avversa sorte,
Chè comprimer tu sai l' ansia crudele
Che il cor paterno a brani strazia, e tutti
Alla patria consacri i tuoi pensieri.
Oh! voglia Dio che libero e vincente
In Crema il figliuol tuo ritorni e tosto,
E fuor d' Italia vada omai lo Svevo!

Ub. Solo a Colui che tutto può m'affido,
E a' suoi voler m' inchino — e se pur geme
Talora il cor paterno, Ei mi dia forza,
E lenisca la piaga.
Ar. A questa volta
Muover veggo un guerrier, l'armi discinte
Di sangue e polve asperso. Alcuno è certo
Di que' cui fu dalla Tedesca rabbia
Dato Scampar. Ne reca ei di Gismondo
Novella forse e lieta.
Ub. Iddio lo voglia!

Scena 2.ª

UGGERO *e detti*

Ugg. Di ria sciagura anunziator qui giungo,
Io che con pochi dalla fera pugna
Scampai per sorte.
Ub. E il figlio mio?

Ugg. Da prode
Pugnò, ma cento incontro a mille a lungo
Resister mal potean — con altri ei cadde
Prigionier dello Svevo.
Arn. A tempo dunque
Non giunsero gli aiuti a noi promessi,
O fur traditi i patti?
Ugg. Un misterioso
Messaggio di Milano il condottiero
Trasse in inganno, sì che a noi stimando
Recar soccorso in più vicino campo,
Colà si volse, e le Cremasche schiere
Così sole restar contro al gran nerbo
Delle orde sveve — pur terribil pugna
Seguiva e tal che a' posteri remoti
Fia gloria e lutto, insin che il mondo duri.
Appena il suon delle belliche trombe
Squillò, rompemmo nel Tedesco, e tosto
Le prime schiere sgominate e rotte
Ne andâr per l'urto inumane in fuga volte.
Come bracchi la preda, ardenti e baldi
Ad incalzar noi seguivamo, e il campo
Ostil tantosto invaso fu — stupende
Giammai non viste e smisurate pruove
Di valor fèr que' giovani drappelli
A cui sprone ed esempio era il lor duce.
Al suol cadean quasi mature spighe
Gli svevi e a rivi correa il sangue — e pure
Conscio dell' error nostro il duce avverso
Di trarsi indietro simulava insino
Che nell'agguato tratti agevolmente
Accerchiarne potesse. E appena infatti
Giunti noi fummo in loco al suo disegno
Propizio, alla riscossa un numeroso
Fresco drappel di subito spiccava,
Sì che d' innanzi a tergo e intorno cinti,
Più non rimane altro partito a noi
Che a caro prezzo vendere la vita,
Per incontrar gloriosa morte — e il femmo.
Così pugnossi con furor novello
Lung'ora, e dubbia ancor pendea la sorte.

Allor Gismondo, che a se intorno avea
Un monte di cadaveri, repente
Romper quel ferreo muro, e un varco aprirsi
Volle con disperato ultimo sforzo;
E valor tanto invan non saria stato,
Se non gli si spezzava a mezzo il brando.
Cadde allor soverchiato e prigioniero.
Più propizio al superstite drappello
Fu l'evento, e sfuggir potè da quella
Rotta fra rocce alpestri, ove seguirlo
Il vincitore ardir non ebbe, ed io
Fui di quel numer uno. Or qui mi vedi
Annunziator di tanto danno e pronto
A ripararlo, se il consente Iddio.
Ub. A Dio chinar la fronte oggi dobbiamo
Ed implorarlo, perchè almen distorni
Dalla patria periglio assai più grave.
Oh! figliuol mio! tu del Tedesco a' lacci
Serbato ed agli atroci insulti! Ed io
A te aita recar non potrò forse,
Chè qui mi sforza a rimaner più santo
Più imperioso dover! Perchè serbato
À Dio tal colpo a' miei giorni cadenti?

Scena 3.ª

ULRICO, e *detti*

Ulr. Svevo araldo venirne a te d'innanzi,
O consol, chiede.
Ub. Venga tosto.
Arn. Ei forse
Di prigionier scambio propon.
Ub. Volgari
Son tutti. O Arnaldo, un fremito m'assale,
E assai più che non speri or io pavento.
Arn. Pur non c'irrida il vincitor superbo,
Ma d'antica costanza ammiri in noi
Forte un esempio.

Scena 4.ª

ARALDO, SVEVO, e detti, popolo.

Aral. Il mio Signore e vostro
A te che consol qui nomarti ardisci,
O di clemenza o dell' estrema vostra
Ruina apportator me invia.
Ub. Dal giorno
Che cacciò Crema lo stranier, nessuno
Qui v' à padrone omai, nè fia che v'abbia,
Finchè un brando ed un braccio ancor le resti.
Aral. Fortuna avversa di superbi detti
Vana fu sempre, ed io garrir non voglio,
Purchè obbediate a quanto imporvi or deggio.
Volse una luna già, dacchè lo Svevo
Presidio che qui aver secura stanza
Credea, nel bujo della notte voi
Affrontar con sleale assalto osaste.
Soverchiato dal numero maggiore
E non soccorso cedere al drappello
Di que' prodi fu forza, e allor trionfo
Menaste voi coll' atterrar le insegne
Di Casa Sveva, e sui Cremaschi merli
De' ribelli il Vessillo ardiste invece
Alzar, sfidando con rivolta aperta
L' imperator di cui vassalli siete.
Grave è la colpa, ed a punirla in modo
Pari all' offesa qui parte accorrea
Dell' Oste Sveva, e assai più numerose
Coorti, cui lo stesso Federigo
Guida, a giunger son presso. Alcun per Crema
Scampo non àvvi, chè di assedio cinta,
La sovrastante fame il ferro e il foco
L' estremo dì per essa è a recar presso.
E pur del mio Signor l' alta Clemenza
Ed il paterno cor rifugge ancora
Dalla ruina che v'incalza. Io quindi
Render la ròcca in nome suo v' ingiungo,
E darvi in sua balìa. Del Re l' offesa

Scordar potrà chi padre a voi si noma.
Io dissi — è a voi risponder forza — e tosto.
Ub. Fu atroce insulto ogni tuo detto. Tutti
Tu oltrepassavi d' un araldo i dritti,
Ch' uso di guerra ognor fe' sacrosanti;
Pur col disprezzo a noi punirti or basta.
Tu Signor nostro Federigo appelli,
E suoi vassalli estimi noi? Mentisci!
Libera è Crema, come Italia tutta!
E qual diritto può vantar migliore
Barbarossa, fuor quel del brando? È vana
Menzogna quella di che vanto mena,
E che regal superbia osò sinora
Nomar dritto divino. A se medesmi
Appartengono i popoli, nè Dio,
Quai montoni, o qual gleba vil, li dava
Di padre in figlio a Re che sian dal caso
Scelti soltanto. Or se altro dritto il tuo
Signor su noi non ebbe fuor che il brando,
Il brando ancor gli ritoglica tal dritto.
Aral. È dell' Impero il dritto a cui vassalla,
Qual feudo è Italia, quel che a Federigo
Legge e balia su voi concede, e che osi
Nomar diritto tu del brando. Obblio
Ti prende or forse che sovente ancora
Da' Comuni sancito era?
Ub. La forza
Toglier non può più antico assai più santo
E imprescrittibil dritto — esso si noma
Libertà, don di Dio, cui l' uom non puote
Attentar senza offender la Suprema
Maestà che al mondo impera. Or sorge Italia
Il sonno secolar rompendo e tutti
Rivendicando i conculcati dritti.
Maledetto in eterno chi sul collo
Apporle il giogo osò. Vicina è omai
L' ora in cui questo abbominato impero
Fia che disfatto cada in polve — e il crine
Del serto antico che la fea Regina
Del mondo intier ricinga Ausonia ancora!
Aral. Tempo non è di garrir questo; udiste

Quel che impon Federigo. A lui qual deggio
Recar risposta ?

Ub. Insino a che un sol braccio
E un brando sol fia che rimanga a Crema,
Combatterà contro lo Svevo, e vinta
Mai non cadrà, se non fia polve.

Aral. È questa,
Consol, l'estrema tua parola ?

Ub. Or esci.

Aral. Compiuto ancor non ò il messaggio. In nostro
Poter cadea tal prigionier che a voi
Caro esser debbe oltre misura. Appeso
A un infame patibolo ben tosto
La vita ei lascerà, se ai miti patti
Ricusate aderir ch' io v' ò proposti.
A te, più che nol pensi, un tal rifiuto
Sarà funesto, o console.

Ub. Sinistra
Luce negli occhi tuoi splende, o perverso,
E orrendo atroce dubbio il cor mi morde.
Quel prigioniero ?...

Aral. È sangue tuo.

Ub. Che! desso ... !!!
Il figliuol mio !!! non proseguir.

Aral. Tu tremi
E impallidisci. Ove n' andò l' altero
Tuo sguardo, Uberto ? — ecco a' superbi detti,
Con cui sfidar di Barbarossa l' ira
Osavi or or, succede un vil silenzio.
Pur vola il tempo, e al mio Signor m'è forza
Reddire, e dargli del messaggio conto.
Risolvi or dunque.

Arn. In petto ài cor di belva,
Tu che d' un padre al duol cocente irridi !

Ub. Vuotato tutto del dolor l' amaro
Calice io già credeva, e or tu men serbi,
O Signor, del velen più rio la feccia !
O mio Gismondo, o figliuol mio, ch'io stesso
Io tuo padre, carnefice a te sia!
E a tanto giunger puote umana rabbia ?

Arn. Terribil lotta s' agita in quel core,

Tal ch' uman petto mai non ebbe uguale ,
Fia di padre o di patria amor più forte ?
Ulr. Pensier sì atroce dall' inferno è surto.
Del tuo Signor non certo i sensi esprimi,
Chè sì ferina crudeltà d' obbrobrio
Segno il farebbe al mondo inter. Di guerra
S' oppon l' inviolabil uso.
Aral. Un prence
Nulla deve a ribelli.
Ulr. E non paventa
Ei che osava magnanimo appellarsi
Il maledir de' posteri ?
Aral. Lo sprezza.
Ub. (*il quale è rimasto in preda ad una terribile agitazione.*)
Tradir la patria, o al figlio mio dar morte!
E a tanto orror serbommi il fato ?
Aral. Ancora
Tempo alla scelta, o console, t' avanza;
Ma se scocchi la sesta ora, nè alcuno
Messaggio tuo ne giunga , ultima fia
Per Gismondo quell' ora ! (*per partire*)
Ub. Arresta, o crudo.
Così d' un padre il cor straziar non puoi,
Ascolta un detto ancor.
Aral. Ceder risolvi?
Ub. (*con pausa terribile*)Pria d'esser padre cittadino (io fui.
Non tradirò la patria.
Aral. A te medesmo
Io t' abbandono omai — pensa a quel palco
Che il figlio tuo minaccia, ed all' infamia
Che ognor del parricida il nome insegue!
Ub. V' à ancor più infame più esecrabil nome
Quello di traditor!
Arn. Gran Dio sostieni
Quel cor nell' ardua lotta.
Aral. Addio.
Ub. T' arresta(*con disperazione*)
Un giorno sol mi dona.
Aral. A me non lice.
Padre tu sei, rimembra.

Ub. E della patria
Figlio io non son?
Aral. Gismondo uccidi.
Ub. E tutti
I miei fratelli non uccido io forse,
Salvando il figlio mio?
Aral. T' ostini indarno.
D' un folle orgoglio nel tuo petto assai
Più forte è amor di padre.

Scena 5.ª

Amelia *co' due fanciulli, un' altra donna in fondo e detti.*

Am. Il vero intesi?
Di Gismondo dal tuo voler dipende
Il fato, e tu salvar nol vuoi?
Ub. Nol posso!
Più sacrosanto a me un dover lo vieta,
Fui cittadin, pria d' esser padre.
Am. Orrenda
Ambizione, efferato orgoglio è questo
Che or ti fa parricida! e nomar osi
Sacro dover quel che di sangue un rio,
E di qual sangue, può costarti? E voi
Cittadini appellarvi osate, o crudi?
Umane tigri appelleravvi il mondo!
Arn. Taci, or tu, donna, quel dolor rispetta.
Non vedi — ei soffre — e tace.
Am. Oh! almen di questi
Pargoletti innocenti, che del padre
Orbar tu vuoi, pietà ti prenda. Figli
Del tuo figlio essi son, sangue del tuo
Medesmo sangue!
(*Uberto come sopra*)
Omai presso alla tomba
Tu sei, se il padre lor fia pur che manchi
Ed il dolore anco me uccida, ad essi
Chi fia guida e sostegno?

Aral. O consol, cedi,
Cedi a quel pianto, e il figlio tuo fia salvo.
Arn. Che farà ? Tu lo inspira, o Dio, tu forza,
Tu consiglio gli dà !
Ub. (*con gesto solenne*)
Fui cittadino,
Fia d' esser padre! Or và !
(*L' Araldo esce*)
Arn. Morte è quel cenno !
(*Si getta su di uno sgabello, tenendosi abbracciati al seno strettamente i figli*)
Ug. Smarriti à i sensi.
Arn. O grande, o vero Eroe!
Così Crema pel mio labbro or ti appella.
Oh ! dell' immenso sacrifizio Iddio,
Quale un dì Abramo, te rimerti e tosto !
Ub. M' ingombra il guardo un denso vel, del giorno
La luce più fruir non m' è concesso !
Oh ! s' appressasse almen l' ultimo istante
Che nel sepolcro a me dia pace !

Scena 6.ª

Giulio *affannoso e detti*

Giu. Uberto !
Di lieto evento nunzio io son.
Arn. Favella.
Giu. Di Milan la coorte è a giunger presso,
La vidi io stesso, a cui concesse il fato
Scampar nel dì che fu prigion Gismondo.
Me seguon pur quanti avanzâr da quella
Rotta fatal. Raggiunger ne fu dato
Di Crema alfin le mura. Or quanti sono
Atti anco all' armi volin meco al campo,
Chè agevol fia sorprender l' inimico
Imprevidente d' un assalto. Breve
Sarà la pugna, e la vittoria certa.
Arn. Del sacrifizio il premio ecco ti rende,
Uberto, il ciel.
Giu. Più non s' indugi.
Tutti. All' armi !

Scena 7ª

UBERTO, AMELIA *svenuta.*

Ub. Solo omai sono. A' passi lor sia guida
Degli eserciti il Dio — vittoria intera
Ei lor conceda, e i giorni miei riprenda!
Ma fia celer l' aita, e tal che salvo
A me rieda Gismondo? Oh! se la prece
D' un padre arrestar può del tempo l'ali,
Col volto nella polve or io Te invoco
Che tutto puoi, d' innanzi a cui non sono
Spazio, nè tempo!
Am. (*rinvenendo*) E ancor tra queste braccia
Non riede il mio consorte?
Ub. Ella vaneggia!
Am. Oh sì! d' allór cinto le chiome il veggio
Egli s' affretta, ei vien!
(*Suonano sei ore*)
Qual ora è questa?
Ora è di gioia!
Ub. (*Stramazzando al suolo*) Ora di morte è forse!

(*Cade il sipario*)

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La stessa scena del precedente.

Scena 1.ª

UBERTO ed AMELIA *svenuti, come alla fine dell' Atto IV.° I fanciulli addormentati.*

Ub. (*riscuotendosi*) L'aure vitali io spiro, o della morte
Fra i tenebrosi regni or io m' aggiro?
È sogno, o il ver fu agli occhi miei presente?
Ah! nò fu sogno, orribil sogno! In mezzo
A tetre aride lande ù tace il sole
Io gla vagando di Gismondo in traccia.
Fuor che funebre un'eco, un suon non s' ode
Che risponda a' miei gemiti. Repente
Ecco s' avanza il piè tra negri avelli
Che di sotterra sorgommi d' intorno,
E scoperchiansi a un tratto. Orribil vista!
Mille sparute larve escon da quelli
In funereo lenzuolo avvolte. Un'afa
Di morte ovunque spandesi — s' intende
Lo scricchiolar dell' ossa — ecco scoverti
Veggio spolpati scheletri co' teschi
Sanie sudanti —fuggir cerco— indarno!
Tosto un s' avanza ed appressarsi tenta,
E colle braccia alfin mi cinge e spira
Sul mio sembiante il gelido suo fiato!
Poi toccandosi il petto, in mezzo addita
Larga ferita e sanguinante! il capo
Ecco a un tratto dal busto si distacca
E s' avanza — s' avanza! Tetra luce
Tramandan gli occhi e dalla bocca sgorga
Sanguigna bava — a me s' appressa ognora
Mi persegue, ed i suoi sguardi ne' miei
Figge — ahi qual lampo orrendo! alfin palese
M'è quel sembiante — il riconosco — è il mio
Figliuol — lanciarmi tento, e cado al suolo!

Am. Oh! mio Gismondo, oh sposo mio! nel fiore
Spietato padre i giorni tuoi recise!
Ub. Delira ella e m' accusa — e fia pur vero,
Ch' io parricida ..? orrendo dubbio! — in petto
Il cor mi trema — e pur reo non mi sento.
E se in tempo l' aita? — Ahi la speranza
Fedele agl' infelici non s' invola
Neppur nel punto estremo! Iddio possente
Fa che d' un padre non sia vano il pianto
E il terror — dal mio bianco crin del figlio
Tien lungi il sangue — ahi troppo cruda pena.
Sarebbe questa a genitor cadente!
Ad Am. Or ti scuoti, o mia figlia — avanza l' ora.
(*Si ode di lontano un rumor d' armi*)
D' armi rimbombo di non odi? (*con ansietà*)
Ferve
La pugna e a noi s' appressa. Oh! s' io potessi
Ascendere lassù! se il guardo stanco
Spinger potessi a rimirar da lunge!
Am. Oh! gioia! ei salvo a noi tornar potrebbe!
Padre, io n' andrò colà (*sale su di un verone*)
Lontano e denso
Un polverio mirar mi toglie. L' armi
Coruscano del sole a' raggi, e l' eco
Ripete il suon de' brandi. A poco a poco
Ecco s' appressa la battaglia — io scerno
I Cremaschi drappelli — inseguon essi
In fuga volte omai l' orde Tedesche.
Cade il lor Duce — è prigioniero — Oh! gioia!
Or sì che salvo fia Gismondo! Rotte
Van le inimiche schiere e in un lontano
Polverio si disperdono. Di Crema
Ecco ver noi già volgon le coorti,
Fra queste mura fiano in breve.
Ub. E il figlio?
Am. Io nol discerno, e invan l' avido sguardo
Lui sol ricerca fra i Cremaschi prodi.
Ub. Ei forse?.. orrendo dubbio il cor mi punge!
Am. E s' ei ferito?..O mio Gismondo, io volo
Incontro a te — fra queste braccia, o padre,
Che a te lo riconduca Iddio consenta.
(*Esce coi fanciulli*)

Scena 2.ª

UBERTO solo.

E se tarda l'aita, e il figliuol mio
A un patibolo infame . . . inorridisco
Al funesto pensier! sì orrendo fatto,
Nò, Dio voler non può — porre a cimento
La mia costanza ei volle solo, ed ora
Giusto premio men serba — ed io l'attendo.

Scena 3.ª

GIULIO, GUALTIERO, ARNALDO, UGGERO, ULRICO, *Soldati Cremaschi*, AMELIA, *popolo e detto.*

Giu. Trionfo intero ne concesse il cielo.
Polve è omai l'oste sveva. Il patrio suolo
Il Tedesco destrier più non calpesta.
Per lo stranier più non feconda il sole
I campi nostri, e alfin libera è Crema!
Guerrieri. Viva Crema e l'Italia!
Arn. Un dì glorioso
Di libertà per noi spuntò. Deh! narra.
Giu. Si combattè si vinse. In poter nostro
Cadder le tende e i padiglioni. Appena
A pochi svevi, poichè il Duce loro
Prigion fu fatto, è di scampar concesso.
Un drappello gl'insegue e noi frattanto
Di cotanta vittoria nunzii a voi
In brev'ora torniamo. Al buon diritto
Sorrise Iddio. Viva l'Italia e Crema!
Ub. D'interrogarti io tremo! — e pur secreta
Irresistibil forza a ciò mi spinge.
Chi duce v'era io quì tra voi non veggo.
Tu impallidisci, e gli occhi al suol dechini!
Favella e vita o morte or tu m'appresta.
Giu. Non volle Dio che in tempo ancor giungesse
L'aita al figliuol tuo — l'ora prefisse

Scoccava appena, e muovere a se incontro
L' avverso Duce noi mirando, un ferro
Strinse e vibrò del prigionier nel petto.
Pur vive il figliuol tuo, benchè fugace
Vita per poco ancor.
Ub. Terribil luce
Agli occhi miei risplende — io stesso — io solo
Dannai mio figlio... parricida ... io sono !!!

Am. Dell' ira tua le folgori adunasti
O ciel tutte su noi !
Arn. Ti calma, Uberto,
E al superno voler piega la fronte.
Tu ben mertato ài della patria.
Am. Ahi cruda
Scellerata ambizion furente orgoglio,
Che contro i figli arma il paterno braccio !
Non favellar di patria — io la detesto
Io la impreco — m' avanza un sol conforto
La speme di mirarla in foco e in polve!

Arn. Sciagurata deliri ! Quel profondo
Dolor che non à pianto almen rispetta
E taci.
Ub. Ed or non fiami dato il figlio
Morente riveder ?
Arn. Tu il vuoi ?
Ub. Lo imploro.

(Ad un cenno di Arnaldo escono alcuni guerrieri. Pausa.— Poi ritornano recando il corpo di Gismondo sugli scudi circondato e coverto di bandiere Cremasche e tolte all' inimico, preceduto da fanfarre e da guerrieri, e seguito dal Carroccio, da guerrieri Tedeschi prigionieri, e popolo. Tutto nello sfondo della sala che dà sui giardini).

Ub. O mio Gismondo, o figliuol mio ! Dovea
Rivederti io così — così abbracciarti ?
Am. (*precipitandosi sul corpo*)
Oh ! mio diletto oh ! sposo mio, quai strazi
Sull' amato tuo capo io veggio impressi !

Ch'io col mio sangue il tuo rinnovi !
Gis. (con voce fioca) Al mio
Seno stringervi . . . ancor mi dona . . . Iddio !
E salva è Crema . . . or pago io sono ... i figli
Vi affido . . . un dì m' imitin essi . . . io moro !

Ub. Ei muore...! e di perdono a me non volge
Ultima una parola...!
Am. Oh sposo , un solo
Istante ancor m' aspetta.
Ub. O donna, invano
Mi contendi un cadavere — mi lascia
Con lui solo un istante — alla consorte
Lo renderà fra poco il padre.

(Amelia si fa indietro e cade fra le braccia d'una seguace)

Ub. Or voi
A me dite, se quel che m' imponeste
Arduo dover compiuto ó inter.
Arn. Pe' miei
Labbri il più grande cittadin saluta
In te la patria riverente, o Uberto.
Dio ch' è giusto a virtude eccelsa tanto
Mercè dovuta serbi. Il mondo intero
Eroe t' acclamerà , qual fosti.
Ub. Or dunque
Padre tornar chi fia che a me dinieghi ?
Il mio poter depongo. Io più non sono
Consol vostro, o Cremaschi — assai costommi
Esserlo stato. Itene lunge omai
Odiate insegne d' ambizion d' orgoglio,
Orror mi fate, chè da voi trasuda
Vivo sangue e m' inonda tutto. Ed ora
Son teco, o figlio, innanzi a te mi prostro,
E sui smorti tuoi labbri un bacio imprimo
Giudice or mio tu sei — nè della morte.
Dal giudizio rifuggo io già — condanna,
O perdon, pria da te, poscia da Dio
Tremante attenderò. T' uccisi è vero,
Ma la patria salvai — fu vita a tutti
D' un sol la morte — simil sacrifizio
Sul Golgota compiasi un dì — sublime

L' amor tuo pari al mio fu per la patria,
Né de' giovani dì spezzati a mezzo
T' increbbe, o prode! — e pure a me tu figlio
Eri — io lo sento! Or ben la mia condanna
Pronunzierà il tuo labbro, o il mio perdono?

Arn. Egli delira, e pur da quella salma
Strapparlo fora crudeltà.

Ub. M' attendi
Ancor per poco — sulla terra solo
Non fia ch'io resti — il mio dover compiuto
D' esser padre io rammento e teco io vengo.
Oh! immensa gioia! balenò il tuo ciglio!
Un sogno il mio non è — m' à perdonato
Il figlio mio — nè parricida io sono!
Or la morte e il trionfo insiem ne accolga!
(*Cade sul corpo del figlio e muore*)

Arn. Ahi! sventura! il dolor l' uccise. Un solo
Avel gli accolga, e attesti a Italia intera
Virtù si nuova e tanto sacrifizio.
Su quei marmi ne andranno un giorno i nostri
Nepoti ad inspirarsi, e da lor come
Per la patria si mora impareranno!

(*Cade il sipario*)

FINE DELLA TRAGEDIA

